

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Arrigo Levi*

Pavia, 19 settembre 1976

Gentile Direttore,

è sconcertante che nel dedicare per la prima volta un editoriale alla costruzione democratica dell'Europa e al primo passo in questa direzione, l'elezione europea, la «Stampa», con l'articolo di Cavallari del 19 settembre, riduca il fatto dell'elezione a un niente, una cosa insignificante, una cosa che non avrà certamente alcuna conseguenza.

Vorrei cominciare la mia replica con una osservazione che verrà considerata ingenua, ma è tuttavia la prima da fare. Se una elezione è un niente, che cosa è la democrazia? Se una elezione è un niente, che cosa è il popolo? Perfino Hegel risponde: tutto. Ma una parte della nostra classe dirigente, ivi compresa la stampa,

crede effettivamente che il popolo sia una entità manipolabile a piacere, crede che la classe dirigente sia il fattore decisivo, mentre il fattore decisivo è il popolo.

L'Italia è di fronte ad una prospettiva politica nuova perché gli elettori, cioè il popolo, hanno cambiato il modo di votare. Certo il Partito comunista ha agito in modo intelligente e responsabile. Certo gli altri partiti hanno fatto errori. Ma questo significa che il popolo è buon giudice. In ogni caso è il popolo, con il suo voto, che conferisce il potere ai partiti e non viceversa. È il popolo che, col voto, stabilisce la bilancia di forza tra i partiti.

Allora bisognerebbe chiedersi: che cosa succederà con l'elezione europea, cioè con il voto europeo del popolo? E prima ancora: come si è giunti alla decisione sull'elezione europea? Le risposte non sono difficili. Quando si chiacchiera si può inventare l'Europa, o la non-Europa, che si vuole. Ma quando si agisce bisogna rispettare i principi ammessi da tutti, pena lo scacco. È per questa ragione, semplice ma essenziale (e forse anche per disporre alla fine del periodo transitorio del Mercato comune di un potere europeo più forte di quello iniziale), che nel disegno del Mercato comune (i Trattati di Roma) è stato incluso il principio dell'elezione europea, cioè il principio della democrazia. Poi, proprio perché l'elezione europea muterebbe radicalmente la situazione di potere e metterebbe in questione la sovranità assoluta degli Stati nazionali, i governi, de Gaulle aiutando, hanno fatto orecchie da mercante. Ma agli anni delle vacche grasse (l'alta congiuntura) hanno fatto seguito gli anni delle vacche magre. La crisi economica ha fatto saltare la fragile unità monetaria europea (le parità fisse). I governi si sono trovati a dover affrontare una lunga e difficile crisi economica di natura internazionale con risposte nazionali deboli, e per di più molto pericolose perché protezionistiche. Per questo hanno cercato in tutti i modi di rilanciare l'Europa. Hanno fatto fallimento con l'Unione economico-monetaria (vanamente cercata prima di fondare il potere europeo indispensabile). Hanno posto il problema dell'Unione europea. Hanno finito per decidere l'elezione europea.

Non ha senso chiedersi che cosa pensano, nel senso di un disegno preciso e stabilito in anticipo (non è affar loro: Hegel dice bene che l'uomo storico è quello la cui azione *coincide* con il senso della storia). Basta che facciano. E c'è anche da dire una cosa che sembra dispiacere a tutti. Si è giunti alla decisione sull'elezione

europea anche per il contributo dei federalisti, sia quelli del Movimento federalista europeo, sia quelli forse più prudenti, ma certo non meno validi e tenaci, del Movimento europeo, del Consiglio dei Comuni d'Europa, dell'Associazione europea degli insegnanti e di quella dei giornalisti (purtroppo ancora pochi). I federalisti, con la lotta per le elezioni europee unilaterali, hanno impedito che venisse accantonato il principio dell'elezione europea quando non ci credeva più nessuno, e poi, da quando i governi hanno finalmente ripreso l'esame della questione, hanno esercitato una pressione certo utile, e forse decisiva, sul Consiglio europeo.

E che cosa succederà con l'elezione europea? Qualche cosa è già successo. È probabile che Willy Brandt abbia considerato la questione più seriamente di Cavallari (anche perché sa che chi agisce se sbaglia paga). Bene, al Congresso europeo di Bruxelles del febbraio scorso, Brandt ha affermato che il Parlamento europeo eletto direttamente deve dar vita a un governo europeo e diventare l'Assemblea costituente permanente dell'Europa. Non si è chiesto se ciò è facile o difficile, probabile o improbabile. Ha annunciato la sua candidatura europea. Si è impegnato.

E non si tratta della rondine che non fa primavera. Brandt ha fatto bene e presto ciò che tutti stanno facendo. Il partito liberale e quello democristiano hanno già costituito i rispettivi partiti europei. Il dibattito per giungere a programmi europei è in corso ovunque. È proprio di questi giorni la notizia, non pubblicata dai quotidiani italiani, che Willy Brandt persiste, ed ha preso l'iniziativa di una discussione fra tutti i partiti socialisti per giungere ad un programma europeo comune.

Tutto questo non succede a caso. È chiaro che l'elezione europea obbliga tutti i partiti a chiedersi in quale modo possono evitare di perdere voti e tentare di guadagnarne. E va da sé che questo modo è europeo, non nazionale. Ormai è lo stesso loro interesse che spinge i partiti a cercare una via europea efficace. E la cosa più importante è che i partiti devono pensare sin da ora alla seconda elezione europea, al loro futuro europeo. E ciò richiede che il programma europeo sia efficace sin dalla prima elezione, che la montagna dell'elezione europea non partorisca il topolino.

Come tutte le imprese umane, anche quella del tentativo di giungere all'unità vera dell'Europa, ad un governo democratico europeo, può riuscire o fallire. Ma ciò che conta è che, con l'ele-

zione europea, l'impresa è cominciata. A partire da oggi tutto ciò che si fa o non si fa, si dice o non si dice, contribuisce al successo o al fallimento dell'impresa, decisiva per il destino degli europei, decisiva per il destino stesso delle nostre nazioni, che all'infuori dell'unità sono condannate alla morte storica.

Voglia gradire, gentile Direttore, i sensi del mio ossequio

Suo Mario Albertini